

UN PORTOLANO PER QUASIMODO

di

Alessandro Bonsanti

È difficile descrivere quel che era *Solaria* al principio del 1930; credo che nessuno dei gruppi letterari o artistici successivi, compresi quelli attuali delle avanguardie, i più tradizionali o i più avveniristici, possa paragonarsi al gruppo che si riuniva allora intorno alla rivista fiorentina. Concorre a formare la diversità, che è sostanziale, a parte il peso esercitato e i risultati raggiunti, una serie di circostanze di cui merita ricordarne almeno un paio, e cioè da un lato la situazione politica che caricò d'intenzioni l'attività svolta dai solariani, dall'altro la presenza nelle pagine della rivista di gruppi regionali, e verrebbe fatto di dire etnici, assai compatti nelle loro caratteristiche da cui del resto i componenti continuarono a esser distinti anche più tardi. Di questi gruppi, i più importanti furono sul principio quello torinese e quello triestino, ma col 1929 vi si aggiunsero i neofiti che venivano dalla Sicilia, ed è a questo momento che con tre poesie, nel suddetto 1930 e nel fascicolo di marzo di *Solaria*, debutta Salvatore Quasimodo.

Vittorini era già a Firenze, appena installato con la moglie e col figlio Giusto. Quasimodo, suo cognato, vi capitò in visita ai parenti, e prima di ripartire, una sera che uscimmo insieme dalle Giubbe Rosse, mi si accompagnò lungo la Via Romana, e fu proprio mentre passavamo sotto la vecchia porta non ancora fiancheggiata dagli squarci praticati in seguito nel peri-

metro delle mura, che levatosi di tasca con gesto rapido alcuni foglietti, me li cacciò in mano nello stesso modo in cui, facendo l'elemosina, si cerca di vincere una prevedibile ritrosia del beneficiato. Contemporaneamente mormorava in fretta ch'erano poesie di sua fattura, che le leggesti e gliene scrivessi, aggiungendo che preferiva lasciarle a me proprio perché fra noi non c'erano legami di nessun genere, e cose simili. Su dichiarazioni così perentorie mi piantò in asso, a vero dire bruscamente, e così sarei rimasto col sospetto d'essere usato esclusivamente come buca delle lettere, se riflettendo che lungo la strada i nostri discorsi avevano trovato più d'un punto d'intesa e un calore da lasciar presagire un facile sviluppo d'amicizia, non avessi cominciato a nutrire il primo dubbio sull'impulsività della sua scelta. Conoscendolo poi meglio, ebbi la conferma della conclusione cui ero parzialmente arrivato, e all'accompagnamento di Quasimodo lungo l'interminabile *rive gauches* fu restituito il significato che gli competeva: un sondaggio per accertarsi che non ero indegno di ricevere per primo il messaggio poetico.

Come si presentava, allora, il giovanotto che lavorava al Genio Civile, se ben ricordo a Udine o da quelle parti, a chi lo vedesse per la prima volta? A Milano, dove avevo lavorato tre anni, mi era stata insegnata la discriminazione che si faceva a quei tempi tra nord e sud; e confesso che ho faticato parecchio per liberarmene, e a tutt'oggi vi riesco solo col raziocinio e la logica. La capigliatura di Quasimodo cresceva crespa, fitta e, come dire, compatta, disegnando un perfetto arco di cerchio sopra una fronte già ampia, e si capiva che il possessore di tanta dovizia le dedicava molte cure; del resto continuò a dedicargliele nel corso della vita. In quella messe prosperosa, cui la tradizione collega molteplici elementi di potenza vitale, identifichai allora i caratteri più appariscenti della terra d'origine del mio nuovo amico, come mi parve di scoprirli in quelle tre poesie che mi erano state affidate e il cui testo venne mantenuto dal poeta senza varianti notevoli nelle edizioni posteriori: dove, salvo un verso soppresso, due o tre virgole aggiunte e un *nova* alla toscana ridiventato *nuova*, tutto è rimasto quale fu vergato con una scrittura elegante e un po' femminile sui foglietti volanti destinati ad essere immessi, all'uscita dalle mie tasche, in un *iter* inevitabile quanto privo di

ufficiosità. Voglio dire che i maggiori del gruppo, funzionando a mo' di redazione, dovettero esprimere al caffè il loro punto di vista sulla pubblicazione o meno delle liriche, che passarono il vaglio, se ben ricordo, non senza dover vincere alcune opposizioni, i cui autori però subito si ricredettero quando uscì quel fascicolo di marzo.

È che la presenza di Quasimodo, nell'arengo della poesia italiana degli anni trenta, risolse brillantemente un problema di cui allora sentivamo l'urgere, e cioè la scoperta d'una nuova via oltre quella che Saba concludeva, e l'altra che Ungaretti e Montale avevano aperto ma, si sarebbe detto, per subito richiuderla; i primi che si provavano a percorrerne di nuove avevano troppo a ridosso il terzetto, appartenevano fra l'altro alla stessa generazione; in certi casi, come per Carlo Betocchi, non era ancora maturata un'espressione che risolvesse spontaneamente e efficacemente i problemi estetici dei movimenti mistici e spirituali rimasti a lungo poeticamente grezzi. Ricordo che un giorno Arturo Loria e io restammo un paio d'ore a camminare avanti e indietro sul fianco del Duomo dove avremmo preso il tram; ne passarono nel frattempo un bel numero. Era un tratto a quei tempi tranquillo; il sasso di Dante invitava proprio a sedersi sopra e a fare esercizio insieme d'umiltà e d'orgoglio dirimpetto alla mole di marmo. Il tema che ci occupava era il futuro della poesia; dove sarebbe andata a sbattere dopo Montale? Loria arrivava allora da Parigi, ma non aveva riportato nel bagaglio una risposta, solo l'interrogativo, e era già assai. Per lui, non si poteva più fare poesia se non ritornando ai classici; bisognava rinunciare al Pascoli, rispolverare Carducci? Ebbene, Salvatore Quasimodo offrì inopinatamente al poetare italiano una strada diversa all'ombra di forme archeologiche e nel cuore dei miti isolani, in una personale geografia che non era più quella della sua infanzia, ma dell'infanzia del mito, invogliando così ciascuno a scoprire la propria radice ancestrale per costruirsi su più o meno solidamente senza dover prendere la via che corre tra il Nilo e Parigi, o si assottiglia e smarrisce nell'intrico delle Cinque Terre. Fu una strada subito autonoma perché si pose con chiarezza di coscienza e divenne essa stessa la sua poetica; raggiunse, intendo, un valore propedeu-

tico. Cosicché, solo due anni dopo, Quasimodo si prese il premio dell'Antico Fattore (1932), uno dei tre allora esistenti, assegnato per la poesia da una tavolata d'artisti non sorda tuttavia al *tifo* esercitato dai letterati.

Nella *plaquette* stampata nel 1933 dagli allievi di Francesco Chiappelli all'Istituto d'Arte di Porta Romana, sono riprodotti disegni di Libero Andreotti, scomparso improvvisamente poco prima, e alla memoria di lui Quasimodo dedicava la poesia vincente, *Odore di eucalyptus*, e le altre che compongono la raccolta. Non so spiegare esattamente l'impressione che il fascicolo mi ha prodotto riprendendolo in mano, né, trattandosi appunto di una reazione istintiva, sarebbe forse possibile farlo; ma la dedica a un defunto diventa singolarmente pertinente a questa lirica greca, e si traduce nelle immagini che da Omero in poi sono state nutrimento a un'idea della morte che talvolta sembra proprio difficile conciliare con l'etica cristiana. Il sentimento poetico di Quasimodo possedeva a tal riguardo una chiarezza che è difatti, semmai, pagana; il che, essendo un apprezzamento estetico, non esercita nessuna prevaricazione sul concetto che l'uomo ebbe della vita.